

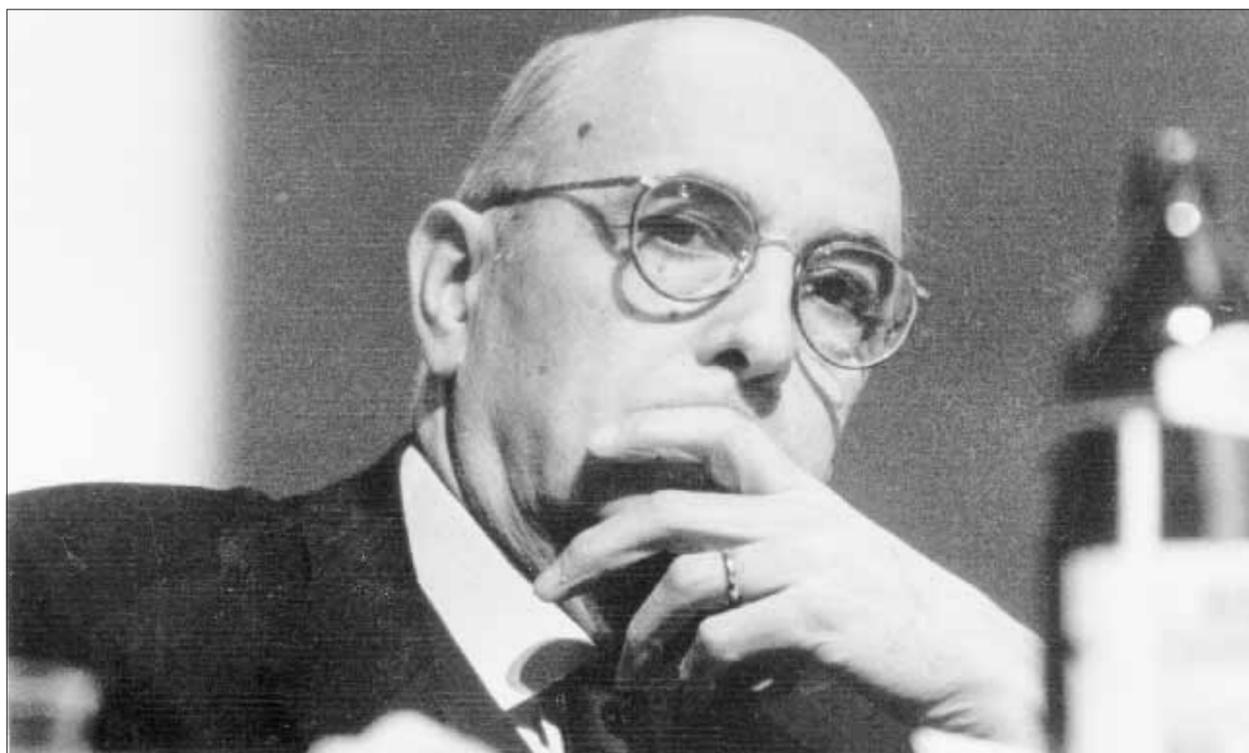
AUTOBIOGRAFIA

Lo storico dirigente del Pci, già presidente della Camera racconta le sue passioni e le sue battaglie dagli esordi giovanili a oggi

di Michele Prospero

N

ella vicenda storica dei comunisti italiani, Giorgio Napolitano è stata la personalità che più di ogni altra ha assimilato il senso delle istituzioni. Conciliare una sorta di doppia anima, quella dello statista scrupoloso e puntiglioso, e quella del dirigente di un partito messo ai margini, non è stato agevole. Le accuse di moderatismo, sovente cadute sulla sua testa, provano quanto ardua sia stata l'impresa. Le etichette che lo hanno dipinto come uomo di «destra» gli sembrano ancora oggi ingenerose. Non fu proprio un vecchio estremista come Terracini a pronunciarsi in suo favore per la successione a Longo? Anche nella sua autobiografia politica appena pubblicata da Laterza (*Dal Pci al socialismo europeo*, pagg. 346, euro 22), Napolitano parla più volte di «presunta destra» come a mostrare fastidio per le semplificazioni del dibattito interno che rendono giustizia a un assillo che lo ha sempre tormentato: fare in modo che un partito dalla lealtà divisa si tramutasse in forza di governo seria e competitiva. Sebbene con più insistenza, e prima di altri, abbia invocato la necessità di accomiatarsi dalla tradizione comunista, Napolitano non ha dato sfogo alla insana volontà di rimozione e liquidazione che ha contraddistinto molti dirigenti del Pci a muro ormai crollato. Era anzi sua convinzione che nel passaggio al nuovo partito bisognasse «limitare la portata della scissione». Occorreva per questo non già una furia demolitrice, ma una delicata operazione chirurgica che avrebbe dovuto limitarsi ad estrarre dal corpo del partito la parte migliore. Per trasferirla in un nuovo organismo, senza bisogno di abiure. Di fatto già Natta, il segretario che confessava di non avere le caratteristiche del capo, aveva ricollocato il Pci nel solco della sinistra europea e sancito così la «fuoriuscita dal movimento comunista». E con un pizzico di recriminazione Napolitano rimprovera però a Natta di aver preso la «decisione precipitosa», spinto da «qualche malizioso e avventato consiglio», di nominare Occhetto vice segretario, spostando così troppo «a sinistra» la geografia comunista. Ebbene, il titolo che Napolitano ha dato al libro, suggerisce un percorso compiuto. Ossia la metamorfosi della giraffa togliattiana in un partito del socialismo europeo che ha risolto i nodi dell'identità, della collocazione, del radicamento. Forse però, anche un politico realista e scervo da illusioni, come Napolitano, in questo si rifugia nel mondo dei desideri. Infatti dopo il Pci si entra in realtà nella



Giorgio Napolitano ha scritto una sua «Autobiografia»

Napolitano, quell'avventura riformista tra Togliatti e Keynes

terra di nessuno dove tutto entra in discussione. Legame organizzativo, profilo ideale, codici etici. La disgregazione prevale su approdi stabili. Napolitano appartiene a quella generazione di politici, oggi ottantenni, che sono stati reclutati dal partito nuovo di Togliatti e che con la loro azione quotidiana hanno mostrato di essere la migliore classe politica dell'Italia repubblicana. Pur nella profonda diversità di culture e sensibilità, i ragazzi che negli anni

Convinzione mai rinnegata: la funzione liberatrice dei comunisti italiani

quaranta ruppero con il fascismo e si avvicinarono al Pci hanno qualcosa in comune. Provergono da famiglie della borghesia intellettuale, e le scelte della militanza comunista e della politica come professione segnarono momenti di rottura e anche di lacerazione negli affetti. Napolitano racconta nel suo libro il conflitto molto aspro che ebbe con il padre, tra i più quotati penalisti della città, sbigottito dinanzi alle scelte di vita del figlio. Senza appartenere alla generazione eroica che ha provato l'esilio, la galera, la guerra partigiana, i

giovani che entrarono nel partito nuovo erano mossi da un interesse culturale per la politica e non vedevano nella politica una opportunità di cambiare status sociale, come accade spesso oggi. Napolitano racconta così il passaggio rapido di un giovane appassionato lettore di Thomas Mann alla militanza in un partito che proprio la cultura aveva messo al centro dell'agenda. E lui la cultura la divorava. Occupandosi di cinema, musica, filosofia, biologia (il libro narra di un bizzarro incontro tra Sereni e Montalenti dal quale il noto scienziato uscì trasecolato). Questa origine intellettuale dei quadri del partito nuovo non è perciò soltanto un dato biografico. Bensì l'elemento centrale per cogliere il senso del tutto diverso che l'impegno politico aveva per dirigenti che non avrebbero mai abbandonato la curiosità e l'interesse per l'elaborazione culturale. Una storia ambigua, quella dei comunisti italiani. O un'utile originalità dentro la grande illusione? Napolitano rifiuta di leggere l'esperienza comunista come mera storia di un grande errore. Le aspre lotte politiche e sociali, le battaglie per la laicità e per le libertà costituzionali, alle quali si rispose con l'impiego della polizia e del carcere preventivo, per lui sono stati una tappa essenziale nel consolidamento democratico del paese. Per questo ascrive «precisamente, piaccia o non piaccia, al Pci di Togliatti il merito del «compiersi di un grande fatto storico di integrazione di

masse imponenti di popolo». Anche se dopo la frantumazione della grande sintesi togliattiana si aprirono generali problemi di rinnovamento della cultura politica. Napolitano ricorda un comitato centrale del novembre 1961 nel quale s'ebbe un confronto così aspro sui rapporti con i paesi socialisti che le conclusioni del segretario non furono pubblicate sull'Unità. «Vidi per la prima volta un Togliatti ferito, non sicuro di sé, che stentava a padroneggiare la situazione e si abbandonava a una polemica più meschina che convincente». Togliatti ebbe tuttavia la forza di riprendersi e gli editoriali del '62 segnarono «una delle stagioni più riflessive e aperte del pensiero politico del leader del Pci». Dopo Togliatti però i contrasti divennero insanabili. L'unità del gruppo dirigente fu incrinata con i voti diversi per Saragat o Fanfani alla presidenza della Repubblica, fino all'esplicita manifestazione del dissenso («il discorso del *Manifesto* non era privo di fondamento»). Lo stesso Longo, promouendo l'esperienza della sinistra indipendente (anche Riccardo Lombardi partecipò alla discussione iniziale sul progetto per poi declinare l'invito), avvertiva l'esigenza di sperimentare nuove vie per rivitalizzare la cultura politica comunista negli anni '70. Napolitano comunque lesse in modo diverso Keynes e rafforzò il suo convincimento che il problema prioritario per il Pci fosse divenuto quello di esprimere un'autonomia cul-

tura di governo e di riconoscere le ragioni «dei margini di autofinanziamento e delle aspettative di profitto delle imprese». In questo senso visse la logorante esperienza della solidarietà nazionale. Solo La Malfa (non Moro) in quell'occasione si batté per l'ingresso del Pci nel governo. Ma la prospettiva di una grande coalizione, che avrebbe fatto uscire il Pci dal guado, si rivelò impraticabile. E Napolitano rimprovera a Berlinguer un ripiegamento annunciato sin

La critica alle forme dell'antipolitica e del populismo anti-partiti nelle pagine sull'oggi

dal «lungo e macchinoso discorso alla Festa nazionale dell'Unità di Genova del '78». Il timore del declino del Pci aveva intanto suggerito battaglie aspre e simboliche sul terreno sociale e politico, che videro una profonda spaccatura nel gruppo dirigente comunista. Anche i rapporti personali ne risentirono. Dell'ultimo Berlinguer, Napolitano salva comunque la forte impronta europeista. Nondimeno, sul declino dei partiti e la degenerazione delle forme della politica, Berlinguer era stato facile profeta. Nel crucia-

le periodo che vide il collasso dei partiti e l'ingresso nella cosiddetta seconda Repubblica, Napolitano svolse un ruolo importante quale presidente della Camera e componente di quella «triade», con Spadolini e Scalfaro, che ha gestito le prime tappe della transizione. Quando decisero di andare subito al voto con il nuovo sistema maggioritario, senza perdere tempo nell'applicare le riforme partorite dalla bicamerale Lotti-De Mita (cancellierato e proporzionale alla tedesca) si commise un errore fatale che aprì una lacerazione ancora oggi non rimarginata, e dentro la quale si è insinuata la destra populista con la sua privatizzazione della politica. A Napolitano è dunque lecito chiedere se era questa l'Italia che sognava il ragazzo di sedici anni che a Padova si avvicinò ai comunisti. Nell'ultima pagina delle memorie egli dà la sua risposta: «Di certo, considero grave e allarmante l'impoverimento culturale che la politica ha subito; e non mi riconosco negli atteggiamenti oggi prevalenti. Stiamo vivendo un'epoca di sfrenata personalizzazione della politica, di smania di protagonismo, di ossessiva ricerca dell'effetto mediatico, di perdita da parte dei partiti di radicamento e di vita democratica nelle istanze di base, di diffusa spregiudicatezza nella lotta per il potere e nella gestione del potere». Ma allora, se questo è il quadro, è inevitabile dire che dopo il Pci s'è aperta solo una spaventosa voragine.

IL RICORDO Una mostra per il pittore scomparso

Fabrizio la bellezza solitaria

di Marco Di Capua

Oggi il pittore Angelo Fabrizio, nato, vissuto e morto a Forlì, si aggira, ovunque esse si trovino, dalle parti di Egon Schiele, di Scipione o di Domenico Gnoli. E non perché c'entri lo stile. C'entra il fatto che è morto troppo presto. C'entra il fatto che era bravissimo. Per dire: io mica lo conoscevo quando lo invitai alla Quadriennale del 1999. Sapevo di certi suoi quadri, visti nella galleria «Il Politico» di Arnaldo Romani Brizzi, non grandi ma perfetti, tutti pieni di ammirazione per il nostro Realismo magico o per la Nuova Oggettività tedesca. Freddissimi telegrammi per l'occhio: nero-bianco-grigio-stop. E tanto mi bastava. Né lo conoscevo Vittorio Sgarbi quando poco dopo lo premiavo facendo acquistare dalla Camera dei Deputati un suo dipinto. Eravamo un piccolo e fervente nucleo di persone, anche con Bruno Mantura e Claudio Spadolini, a sapere benissimo quanto Angelo, pur così solitario, ingiustamente sconosciuto al gran circo dell'arte contemporanea, fosse bravo. Però poi Angelo è morto. Poco più di un anno fa: e di anni lui ne aveva 47. Una cosa è certa: nessuno se lo aspettava. Voglio dire che una sera di giugno lui è entrato in un ospedale e ha detto che si sentiva male - dottore mi sa che questa è una cosa grave! - e invece di essere ricoverato è stato rimandato a casa. Ed è morto. Una roba così. Tostissima. Tutto è rimasto in sospeso, le esistenze della compagna Cristina e della figlia Francesca, gli amici increduli, i quadri sul cavalletto, le mostre da fare... Tutta la vita è rimasta lì, in sospeso. Un'ingiustizia, se ci pensi. Uno spazio enorme di silenzio. Che però oggi qualcuno si è incaricato di colmare. Parzialmente, forse inutilmente, ma insomma... È successo questo. Che un'infaticabile, appassionata organizzatrice culturale come Marisa Zattini si è messa in testa di celebrare degnamente l'opera di Fabrizio. E c'è riuscita. Ha coinvolto le istituzioni di Forlì, gli amici di Angelo, i pittori che lo avevano conosciuto. Ha raccolto i loro ricordi personali, agli artisti ha soprattutto chiesto un'opera in ricordo di Angelo. Morale della favola: ne è nata una mostra, durata tutta l'estate, un catalogo stragigante (foto, quadri, parole: bellissimo), un video, e, soprattutto, una collezione permanente di proprietà del Comune di Forlì con opere, dedicate ai temi, così «fabriziani», della natura morta e della figura umana, di artisti come Velasco, Bertocci, Martinielli, Ortona, Lombardi, Mingotti, Gattelli Violetta, Pulini, Salvo, Hess e molti altri (titolo di tutto ciò: *Per Angelo Fabrizio, 33 artisti più Uno*). Se ne va un artista ma qualcosa resta. Già lo sapevamo. Oggi ne abbiamo una solida prova in più.

L'INTERVENTO L'approdo alla scultura dell'artista scomparso fa parte di un itinerario coerente. Il grande successo della mostra fiorentina Non solo manifesti. Ecco perché Folon fu anche un grande scultore

di Mariena Pasquali *

Poco più di dieci giorni fa è scomparso un grande artista, Jean-Michel Folon, e come il vostro giornale ha fatto venerdì 21 ottobre con un articolo assai denso (Renato Pallavicini, *Folon, i colori leggeri dell'arte civile*), così tutta la stampa europea ha riservato grande rilievo alla triste notizia, dando conto di quanto egli sia apprezzato e persino amato da un pubblico vastissimo, dal momento che - come diceva egli stesso con il suo grande sorriso complice - «io non capisco le mie opere, nessun le capisce, ma tutti le amano».

Anche in Italia critici e cronisti hanno ricordato i suoi celebri manifesti, i suoi acquerelli e anche le sue campagne per i diritti dell'uomo, dell'infanzia, dell'ambiente, ma soltanto alcuni hanno riservato qualche parola alla sua scultura, che è la forma espressiva alla quale da quasi quindici anni Folon si dedicava con impegno costante e con esiti d'immagine di altissima qualità. Credo che questa dimenticanza - o, meglio, sottovalutazione - della parte più recente e matura dell'opera dell'artista belga si spieghi semplicemente con una sostanziale non conoscenza di questo lavo-

ro, al quale peraltro è stata dedicata la grande mostra antologica che si è appena conclusa al Forte di Belvedere, a Firenze, progettata insieme a Folon proprio per far conoscere anche nel nostro paese la sua scultura. Il successo di critica e di pubblico della rassegna è stato davvero notevole e più di 65.000 persone hanno potuto così incontrare i suoi *Personnages* in bronzo, gli «omini» alti anche quattro metri che per quasi cinque mesi hanno abitato uno dei luoghi più belli d'Italia, una terrazza davvero unica su Firenze e sulle colline che la circondano. Evidentemente non basta una mostra per far conoscere appieno l'iti-

nerario di un artista e molto lavoro è ancora necessario, ma ripercorrendo come soltanto oggi è possibile fare questo suo percorso artistico, ci si accorge che tutta la sua vita si è mossa lungo una traiettoria ben tesa e che ogni passaggio, ogni forma espressiva sono stati parte necessaria di quel tutto che è la sua opera, sempre e comunque in crescita e in divenire fino all'approdo ultimo e più maturo, quello della scultura. Tutto cambia e tutto si conserva nel passaggio dalla pittura alla scultura. L'icona si trasforma in idolo, senza perdere nulla della sua forza significativa ed anzi guadagnando molto in ieraticità, poiché

il peso della materia fa sì che i sogni appaiano ora come simulacri, figure delle origini, nuovi archetipi in cui Folon sa trasfondere la purezza, la semplicità che egli ama nell'arte dei primitivi di oggi, dal Dogon all'Oceania. La sua è una scultura austera, tutta dedicata all'uomo ma persino solenne quando dà vita alle teorie di personaggi enigmatici dell'*Allée des Pensées* o alle *réveries* smagate di *Loin* o di *Quel'um*; è, anche, una scultura che mette soggezione nel momento stesso in cui insinua il sospetto di una possibile, imprevedibile estraneità; è, soprattutto, una scultura che invita alla meditazione e al silenzio. Si potrebbe anche dire, in-

sieme ad un critico francese, che, privata dei colori della sua tavolozza di acquarellista, la forza del suo universo si impone ancor più. L'entrare nella terza dimensione ha portato Folon direttamente dentro la natura, con opere che sanno vivere in armonia con ciò che hanno intorno. E, attraverso l'ambiente che le accoglie, stabiliscono il contatto con chi le osserva, facendolo entrare a sua volta in questo gioco continuo di riflessi e rimandi. La mostra di Firenze ne è stato un esempio suggestivo e Folon ne era pienamente consapevole, tanto da affermare che ciò che distingue le sue opere da quelle di altri è il rapporto necessario con il mondo

che la circonda: la luce, il tempo, gli elementi della natura. Le sue sono infatti creature, anch'esse fatte di terra, che riescono ad alleggerire la propria fisicità minerale grazie ad una levità tutta interiore che è quella stessa che percorre come un brivido gli acquerelli e ogni altra opera di Folon. Nelle sculture esposte a Firenze, gli ultimi lavori dell'artista oggi scomparso, questa leggerezza si è tradotta in uno sguardo comunque rivolto al cielo, in una tensione verso l'alto che denunciava un intatto bisogno d'anima. E, come sempre, è stato l'artista stesso a fornirci la migliore chiave di lettura del suo lavoro, quando ha osservato che «toutes mes sculptures regardent le ciel, c'est une façon de mettre le ciel dans la sculpture».

* curatrice della mostra Folon Firenze e presidente del Centro Studi Giorgio Morandi